

Storia di un'infanzia

Pagine d'anima

Luigi Piazzolla

STORIA DI UN'INFANZIA

Pagine d'anima

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Luigi Piazzola
Tutti i diritti riservati

*“Coloro che ci hanno lasciati non sono degli assenti,
sono solo degli invisibili: tengono i loro occhi pieni di gloria
puntati nei nostri pieni di lacrime...
Ciao papà.”*

1

Trovare le parole per raccontare avvenimenti del passato ormai è diventato un qualcosa di difficile, che non ci appartiene più. Ciò mi impedisce di trovare un significato che da tempo provo a spiegare tramite le mie parole, anche se in effetti può essere difficile, facendo sì che diventino solo un suono irriconoscibile.

Più passava il tempo e più immaginavo di vedere questo racconto trasformarsi in un film magico che potesse regalare a chiunque le emozioni che provo nello scrivere questa storia.

Così iniziai a guardare fuori dalla finestra ammirando e provando a immaginare nei minimi particolari ogni scena del suo racconto, in modo che un giorno me ne sarei ricordato.

Ormai era quasi sera, le caprette e i maiali erano nel recinto, le mucche erano nella stalla e i cavalli, anch'essi, erano al loro posto. Il momento che più amavo era quando iniziavo a vedere da lontano il sole che tramontava, mostrando al mondo quell'infinità di colori che ogni sera sembrava un quadro immacolato dipinto dagli angeli, che offriva nella sua purezza una magia insieme a sensazioni sempre più intense e vere. La mia era stata una famiglia che credeva molto in questo principio, mostrando alla comunità la sua perfezione, e quotidianamente facevamo in modo che ogni persona potesse percepire positivamente ogni nostro sentimento, cosa che nella realtà di tutti i giorni non sempre era possibile.

Tornando indietro nel tempo, provare ad accennare qualcosa di mio padre mi fa provare molto dolore per via della sua mancanza su questa terra e spesso, quando ci provo, sembra che quelle stesse lacrime che provo da tempo a fermare lentamente riprendano la loro corsa verso la scoperta di altre fonti dolorose, ma ci provo e racconto qualcosa di mio padre, di cui ho un otti-

mo ricordo. Avevamo un bellissimo rapporto tra padre e figlio, ed è fisso nella mia mente.

Lui nacque a Barletta, nella periferia est della città di Foggia, da una famiglia con la stessa morale che da tempo ci teneva uniti. Era talmente forte che riuscivamo a tramandarla di generazione in generazione, di padre in figlio. Questo stesso sentimento era per noi molto importante.

Nel marzo 1923 la sua era una famiglia ormai distrutta dalla fatica dei campi e dal sole; appartenevano al ceto dei contadini, riuscendo comunque a credere nel futuro e piano piano a guardare alla realtà. Più volte mi raccontava di quando era un bambino, quando purtroppo di soldi ne circolavano pochissimi; riuscendo a portare a casa solamente 10.000 lire al mese, non ebbe mai le stesse possibilità di un bambino attuale.

Nei suoi racconti mi diceva anche che non aveva mai avuto la fortuna di potersi fare un'istruzione e diventare così una persona colta, come ribadiva; invece di andare a scuola era stato costretto ad aiutare la famiglia con il bestiame. Con me ha sempre cercato di evitare di fare così, volendomi donare quello che non ha mai avuto lui.

Mio nonno ogni giorno lo obbligava a seguire le sue orme, lavorando e provando il lavoro duro e faticoso, per tutto questo arrivò appena alla terza elementare, cosa di cui spesso si pentiva. Non fece le superiori, ma amava davvero scrivere e in quelle poche lettere che scriveva esprimeva tutta la sua interiorità, anche se notai errori, ma non mi importava, perché quello che contava era avere una parte di lui attraverso i suoi pensieri, anche se poveri e qualche volta anche incomprensibili.

Scrivendo le mie parole, in ciò che penso e ciò che dico non avrei mai il coraggio di affermare qualcosa contro mio padre, anche se ci sono state molte situazioni in cui non ho trovato un punto di appoggio per non sentirmi solo e abbandonato in questo contesto. Non ho il coraggio di pugnalarlo alle spalle, anche se qualche volta mi ha tolto il diritto di essere felice, e non ho il coraggio di pensare negativamente a lui perché fa parte del mio sangue ed è grazie a lui se ho la vita e sono diventato ciò che sono. Posso esprimere solo un pensiero che forse non sarà mai appartenente a ciò che per anni ho sempre avuto il desiderio di

rappresentare tramite le parole; non ho mai avuto il coraggio o la possibilità.

Lui da quando sono nato non riusciva a pensare che un giorno saremmo stati divisi da una mano più imponente del destino, i suoi pensieri non riusciva mai a esprimerli tramite la sua voce, anche se per lui era un qualcosa di assurdo, ma posso solo dire che dalle quattro e mezza del mattino andava nei campi, una delle sue grandi passioni, e capitava che qualche volta stesse via settimane intere, o mesi, per riuscire a portare il pane quotidiano. Era un ottimo lavoratore, nonostante ogni condizione avversa che sperimentò sulla propria pelle, sia meteorologica sia di salute, anche se non era il suo lavoro. Riusciva a racimolare qualcosa, anche se fu trattato da schiavo, come succedeva al tempo, ma lui non si arrese mai e tramite i giorni duri di lavoro ebbe sempre la forza e il desiderio di dirmi: «Ti voglio bene.»

Il suo scopo era di poterlo fare per amore verso la terra, che da generazioni lui e la sua famiglia si impegnavano a coltivare, dando all'umanità i suoi frutti. Quando il raccolto era pronto, iniziavano il raccolto. Prima di mettersi al lavoro ringraziavano il loro santo protettore per un altro giorno di lavoro e, disperdendosi tra gli alberi, con il loro canto, intanto che lavoravano, raccoglievano tutti i frutti che la stessa terra iniziava a dare senza negare una mano in più.

Lui era un semplice trasportatore di pollame, grazie a un suo fedele amico che lo portava a compiere imprese impossibili in giro per il mondo per poterlo consegnare; lui per primo amava allevarlo e, quando spesso si trovava da solo in viaggio, sentiva sempre quella mancanza di casa, sapendo che la nostra famiglia era in grado di trasmettere l'unione e l'amore vero di persone che, anche se vivevano quasi nella miseria, erano sempre tese verso i principi che mio nonno Alterio aveva insegnato loro.

Per intere settimane o mesi, in sua assenza, io e mia mamma passavamo le giornate a pensarlo, nella speranza di vederlo tornare, cercando sempre di augurargli tanta fortuna e spesso anche prudenza, ma lo vedevamo tornare vincitore. Come a ogni suo ritorno, in cortile c'era sempre una gran festa. Tutti lo amavano, iniziavamo ad acclamarlo; invece nella vita quotidiana, quando non era presente, ogni minuto, senza interruzioni, chie-

devo a mia madre quando sarebbe tornato, passando ogni secondo a immaginare la sua entrata per intere ore senza mai smettere di sperare.

Fin dopo la mia nascita, a metà mese di febbraio, partì per un lungo viaggio, ma spesso non pensava a nulla perché la sua mente era sempre dedicata a un unico pensiero, conoscendo i mille problemi che ci furono e che con il tempo se ne potevano creare altri; così passava quei giorni a guidare e a tornare a casa presto.

Mentre era lontano, una mattina, al canto del gallo, quando il tempo ci portava sempre più vicino alla primavera, lui fece rientro dopo avere affrontato un lungo viaggio, che con l'avanzare degli anni iniziava a essere faticoso e colmo di pericoli. Con il suo solito sorriso, mentre dormivo beatamente, mi venne incontro baciandomi e mentre lo fece iniziai a svegliarmi; lo guardai vedendo i suoi occhi pieni di gioia e di speranza, quella speranza che spesso più volte mi confidò che io stesso sapevo donargli. Iniziò a guardarmi fisso negli occhi e quello che non poteva dire a voce lo diceva tramite piccoli sguardi; io mi rendevo conto di ogni cosa ed ero sempre più curioso.

Durante i suoi viaggi, per farmi conoscere il mondo, visto che non potevo essere presente in queste imprese di vita, ma nel pensarmi spesso, mio padre ebbe l'idea di volermi portare a casa un oggetto o un dono, anche se poteva essere insignificante; per me, però, non era affatto insignificante, perché tramite questi oggetti mi faceva ad ogni ritorno sentire davvero speciale, facendomi capire che era un padre presente. Anche se mancava interi mesi, aveva sempre il pensiero verso di noi, ma era un metodo per non sentirsi solo e io iniziai a fare lo stesso pensando a lui.

Ero un bambino e, vedendo quegli oggetti, cercavo di immaginare il luogo dove fosse durante i suoi viaggi e tramite la fantasia iniziai a sforzarmi di essere presente sempre vicino a lui, dando inizio all'esplorazione di ogni singolo posto; sempre con la fantasia cercavo di vedere negli stessi attimi tutto quello che vedeva lui.

Per molte persone questo cercare o pensare poteva davvero sembrare assurdo o impossibile, spesso lo facevo ad alta voce, non riuscendo più a pensare ai miei impegni scolastici, che po-

tevano solo rappresentare tanti strumenti che mi insegnavano in modo reale ad affrontare il sistema della vita.

Mentre eravamo al tavolo, in una sera di luna piena, aspettando che la cena si scaldasse, d'istinto chiesi a lui se un giorno potevo anch'io essere presente; poteva essere solo un desiderio, perché non si sarebbe avverato mai.

Dopo che ebbi espresso il mio desiderio, mio padre e mia madre diressero lo sguardo verso di me e furono stupiti del mio intervento e, al suono di questa domanda, mio padre, con un cenno del capo, senza parlare iniziò a ridere e con la mano mi accarezzò la testa, facendomi segno di no. Sapeva che era pericoloso e molto duro attraversare l'intero mondo, il suo obiettivo era quello di regalarmi un'istruzione.

Mia madre Antonia aveva una grande differenza d'età rispetto a mio padre, undici anni li separavano, ma aveva l'età per poter creare una verità sentimentale basata sull'innocenza del credere a tutto quello che è in grado di trasmettere l'uomo amato. Questa differenza non avrebbe contato mai perché il vero pensiero era quello di poter dedicare tutta una vita intera non a pensare all'invecchiamento, ma a credere nel futuro anche dopo la fine della guerra nel 1945, quando ancora erano impauriti.

Mia madre viveva a Castellana, poco distante da Bari, e un giorno mio padre ebbe un problema al suo motocarro e si dovette fermare. Grazie a quell'imprevisto entrambi si innamorarono.

Era il maggio 1947 dopo la seconda guerra mondiale, che era finita da due anni; ogni città colpita da questi scontri piano piano, impegnandosi, voleva tornare alla normalità. Ormai il Partito Nazista con gli ufficiali era stato annientato e sconfitto dagli americani e da un'intera Europa, e spesso si sentiva ancora parlare di tutta la tragedia che aveva determinato distruzioni, morti e feriti. Con il tempo questo conteggio sembrava non finire mai.

Mio padre si trovava vicino al mezzo mentre pioveva a dirotto, non conosceva nessuno di quel popolo ormai distrutto dal vedere scene ancora impresse nella mente, difficili da cancellare.

In quel giorno di pioggia, mentre l'oscurità della sera si avvicinava sempre di più, lui si trovava con il motocarro guasto e non sapeva cosa fare; non capiva cosa avesse il suo mezzo, anche se più volte aveva provato a ripararlo.

La gente non uscì tanto volentieri dopo quello che aveva vissuto, ma dopo ore di attesa vide qualcuno andargli incontro e gentilmente lo fermò; quando si tolse il cappuccio vide che era una ragazza, che con voce timida gli chiese se poteva fare una telefonata a un meccanico in zona, anche se pensava, tra un sorriso e l'altro, che sarebbe stato impossibile trovarne uno a quell'ora.

Spesso i suoi racconti erano basati sulla nostalgia di tempi che non potevano più tornare indietro se non attraverso il racconto. In questo modo cercava di rivivere il passato nel suo presente, trovandosi ancora una volta nelle stesse situazioni che raccontava con le lacrime.

In quel giorno tutto gli sembrava strano, forse sempre più ir-reale, a ogni cosa provava a dare una spiegazione ma non riusciva mai a trovare le parole adatte. Entrando nella dimora la accompagnò, indicandole dove fosse il telefono, e digitando il numero sembrava ipnotizzato da lei, rimase sempre incantato e lei non gli permetteva di pensare ad altro, avendo un unico pensiero che lo bloccò anche nella comunicazione di quel piccolissimo istante. I loro sguardi continuarono a incrociarsi senza sosta, e vedeva davanti a sé l'oceano di emozioni sempre più intense che ogni secondo e ogni minuto gli stava trasmettendo.

Lui cercava sempre di nascondere, ma lei l'aveva capito molto bene, il suo cuore si stava intenerendo e iniziò a sentire cose che solo tramite il cuore si è in grado di sentire; odorava il profumo dei suoi capelli, che fu sempre più intenso, mentre con i suoi movimenti vibravano come fossero le onde del mare, il suo corpo era come quello della dea Afrodite, intoccabile per la sua fragilità.

I secondi che passavano lo stavano trasportando nelle emozioni, mentre lui cercava di nascondere in una parte di sé per poterle fissare nelle pagine dell'anima; era sempre stato una persona timorosa di mancare di rispetto e, quando ebbe davanti quella creatura degna di infinita bellezza, il timore iniziò a rendere tutto molto più difficile. Aveva paura di sciupare ogni cosa che potesse ricordare tale bellezza e la sua infinità, avendo l'impressione di vedere un angelo.

Per distrarlo, lei andò avanti e indietro sapendo che non l'avrebbe mai dimenticata, cercava nella sua mente di fare un